

10 focus

Cittadini adulti con disabilità imparano a scegliere

Alla vita responsabile si accede
in luoghi che allenano l'arte della scelta

A cura di **Alessandra Buzzanca, Paola Marcialis**

In collaborazione con **Daniele Calvani, Andrea Calvi, Angela Ceglia,
Chiara Garilli, Mariaelena Gervasoni, Vincenzo Palmiotto**



Persone adulte
con disabilità
vanno al Campus

Le trasformazioni
messe in moto
dal potere di scelta

Nessuno mai
è del tutto padrone
delle sue scelte





Persone adulte con disabilità vanno al Campus

Uno spazio per esercitarsi alla libertà di scelta

A cura di

Paola Marcialis, Alessandra Buzzanca

Itre articoli di questo «Focus» ricostruiscono la trasformazione di un servizio diurno per persone adulte con disabilità nella periferia milanese, esito di un percorso corale. Il servizio, infatti, è stato progettato, realizzato e monitorato a più voci: dalle operatrici e dagli operatori, supportati dalla coordinatrice del servizio e con il sostegno di un intenso lavoro di supervisione pedagogica.

È stato così possibile in primis ragionare e documentare gli snodi problematici insiti nel lavoro e, soprattutto, i nuclei di significato essenziali emersi nell'aprirsi ai problemi con un nuovo sguardo. Successivamente, ripensare la prospettiva di lavoro come *educarsi insieme alla scelta* per dare forma a inedite relazioni e modelli operativi che hanno messo in

grado tutti di esercitare la responsabilità dello scegliere cosa fare, perché e come.

Si è così dato vita a un'esperienza controcorrente, quella in cui un centro socioeducativo (CSE) per disabili adulti si trasforma in un originale *Campus*, dove a tutti viene chiesto di confrontarsi per *fare scelte e farsi cittadini liberi*, consapevoli, responsabili.

La storia si snoda in più anni, ma il racconto è stato scritto poco prima che ogni fantasia di pandemia arrivasse a porre tutti in zona rossa, in sosta. Può essere che sentire questa storia, prima ancora di

II

* I materiali confluiti in questa ricostruzione di un cambiamento «cercato» sono scaturiti da un percorso di supervisione pedagogica in un Centro socioeducativo milanese, «Il Fontanile» per persone disabili adulte. L'équipe da tempo si era dotata di supervisione a partire dall'aver rilevato un «problema» - lo sciamare delle persone che frequentavano il servizio verso spazi esterni (siamo in una cascina) - e ha quindi lavorato per comprendere il perché di tale fuoriuscita. Con il trascorrere dei mesi gli operatori hanno ritrovato un loro sguardo pedagogico e si sono orientati a trasformare il servizio in un luogo in cui le persone potessero muoversi in modo adulto e autodeterminato. A partire da tutto ciò l'équipe ha deciso di co-costruire una documentazione che restituisca senso agli operatori che hanno trasformato un servizio in un Campus ora frequentato con soddisfazione. La cooperativa che ha scommesso sul generare il Campus è Cascina Biblioteca di Milano (www.cascinabiblioteca.it).

raccontare i ricchi frammenti di *lockdown* prodotti dalla «comunità a casa del CSE Campus», aiuti a pensare e riprogettare il domani, con tutte le differenze che si daranno. Può essere che al Campus sappiano da dove riprendere e a cosa non rinunciare.

La scelta di dar parola alle persone

«Quando soffia impetuoso il vento del cambiamento c'è chi alza muri e chi, guardando avanti, costruisce mulini a vento» recita un proverbio cinese. È perfetto averlo incrociato durante i lavori di ideazione e riprogettazione, perché dà l'idea della forza del cambiamento che abbiamo esercitato all'interno del CSE Il Fontanile, servizio storico della cooperativa Cascina Biblioteca, e per il retrogusto *vintage* che evoca l'immagine dei mulini a vento. Il richiamo a don Chisciotte è stato istintivo e il timore che l'idea del CSE Campus rimanesse una velleità era fortissimo.

Riprogettare il servizio ha comportato per l'équipe affrontare una serie di *movimenti destabilizzanti* solitamente poco messi in conto: sembra un paradosso per professionisti che favoriscono e sostengono le trasformazioni.

In primo luogo, incontrare la paura del cambiamento – ma anche rompere uno schema, quello di un servizio ben strutturato con regole rodiate – è stato un po' come scardinare gli ingranag-

gi di un servizio che funzionava come un orologio.

In secondo luogo, ha comportato rischiare. Lasciare il vecchio *modus operandi* spaventa, perché si va incontro all'ignoto e alla paura di fallire. Nelle nostre lunghe riunioni di riprogettazione ci siamo chiesti più volte: «E se poi non funziona?», «E se le famiglie non comprendono?», «Siamo abituati alla programmazione settimanale, far scegliere tutti i giorni non richiede tempi lunghissimi?». Solo per citare alcune frasi ricorrenti. Si sa, cambiare significa essenzialmente incontrare la paura di uscire dal proprio ambiente protetto e tranquillizzante.

A due anni dall'inizio della sperimentazione possiamo dire che è stata un'impresa riuscita al di là di qualsiasi aspettativa. Non sono mancate le difficoltà ma, a distanza di tempo, si vedono i benefici e si assaporano i risultati. Infatti vivere il cambiamento del nuovo CSE Campus ha accresciuto la nostra autostima e professionalità, ci ha permesso di evolvere e maturare come persone e gruppo di lavoro.

Lo *switch* verso il cambiamento è avvenuto quando abbiamo deciso di interrogare i veri protagonisti del Centro diurno: le persone che ogni giorno, dal lunedì al venerdì, frequentano il servizio. Abbiamo indetto una riunione in cui è stato chiesto loro cosa ha significato in questi anni frequentare il Centro socioeducativo, quali desideri custodivano nei loro cuori, cosa avrebbero voluto di diverso. Abbiamo riportato tutto su un cartellone.

Alcuni si sono espressi a parole, altri con disegni ed è stato interessante notare in loro un certo stupore e, nel contempo, entusiasmo per essere stati interpellati, per sentirsi chiamati in causa, per *dar voce* a desideri e sogni. Da qui siamo partiti e l'onda del cambiamento si è fatta impetuosa.

Anzitutto il dialogo con le famiglie

A due anni dalla sperimentazione viene da chiedersi quali siano state le condizioni che hanno reso possibile la realizzazione del nuovo progetto di servizio.



La relazione di fiducia con le famiglie è stato un elemento centrale: affrontare le criticità che i familiari ci riportavano quando raccontavamo l'importanza di far scegliere al figlio le attività ci ha permesso di mettere a fuoco e condividere alcune scoperte con i genitori.

Una delle preoccupazioni dei familiari era che i loro figli non sapessero scegliere e che lasciar fare avrebbe permesso loro di «fare i furbi»: ossia di scegliere le attività ludiche, divertenti, non quelle che richiedevano impegno. In realtà non è automatico: accade che scellino laboratori distensivi quando il loro stato d'animo e il loro fisico lo richiede, ma non sempre. C'è da spiegare alle famiglie che per noi questo è una conquista: vogliamo che partano dalla percezione che hanno di *loro stessi* e non da ciò che *noi* vogliamo che facciano. Si tratta di una prospettiva nuova. Nel tempo e con la comunicazione, ma anche con i dati alla mano.

Le famiglie hanno mostrato di comprendere e di essere interessate alla «scelta come occasione di riconoscimento dell'essere adulti». Il rapporto di fiducia creato negli anni è stato la condizione entro cui si è potuto progettare il servizio e portarlo avanti insieme ai familiari. In questa prospettiva, in futuro ci piacerebbe che le famiglie contribuissero a espandere le esperienze di vita che i «ragazzi» sperimentano al centro diurno anche nella vita reale, fuori, sul territorio.

Una delle preoccupazioni dei familiari era che i loro figli non sapessero scegliere e che lasciar fare avrebbe permesso loro di «fare i furbi»: ossia di scegliere le attività ludiche, divertenti, non quelle che richiedevano impegno. In realtà non è automatico che accada così.

Una galoppata di pensiero, creatività, intraprendenza

Cosa abbiamo dovuto fare per arrivare fin qui? Una grande galoppata di pensiero, resa possibile grazie al lavoro tra gli educatori. È stato un po' come metterli in sicurezza, a porte chiuse, a riflettere e ragionare sul loro operato e su ciò che già c'era o stava emergendo, ma che non ci consentivamo di nominare.

È nata così l'idea del Campus e il CSE ha cambiato faccia, ha assunto una fisionomia più vicina ai desideri dei «ragazzi» e più convincente per noi educatori. Ci siamo tutti autorizzati a essere creativi. Ci siamo infatti accorti che, dirottando la creatività pedagogica verso un progetto nuovo e innovativo, stavamo compiendo un atto di rottura verso vecchi comportamenti, riformulando radicalmente pratiche di *routine* e dando loro un senso.

La condizione che ha permesso di far nascere il nuovo progetto è stata quella di *sostare nel fare, nella quotidianità, per dar spazio al pensare di tutti*. La funzione di coordinamento, in quest'ottica, non è stata tanto di fornire linee guida per il lavoro educativo, quanto di allestire le condizioni di agibilità di un progetto condivisibile da tutti.

Ogni volta che ci sono grandi cambiamenti ci sono sempre investimenti da fare. Siamo partiti da uno

schermo fatto di compensato, dove ogni giorno i «ragazzi» inserivano i loro nomi su un cartoncino con del velcro adesivo, per approdare poi a un monitor *touch screen* e a una piattaforma informatica su cui apporre le scelte quotidiane e monitorarle mensilmente.

Abbiamo convinto il direttore e la responsabile d'area della serietà del progetto e del salto di qualità che stavamo compiendo. Con le spese messe a *budget*, siamo riusciti a far rientrare i costi e così abbiamo proseguito con un lavoro informatizzato.

Queste le condizioni visibili che hanno reso possibile il Campus. In sottofondo, ci ha accompagnato una buona dose di lungimiranza. Lungimiranza nell'aver saputo guardare avanti costruendo mulini a vento, sfruttando l'energia impetuosa del cambiamento come risorsa da cavalcare e non da arginare.

La ricerca di nuove comprensioni e ipotesi

Mettere a tema la trasformazione del servizio è stato un percorso lungo, impegnativo e appassionante, perché ha voluto dire mettersi in condizione di riflettere su *un servizio che dà forma a quanti lo frequentano*, operatori compresi. Un servizio è una macchina che produce effetti nel quotidiano, giorno dopo giorno, quasi al di là delle intenzioni di chi ci lavora: se un servizio tende a infantilizzare i suoi utenti, avrà effetti analoghi sugli operatori.

Per quanto la letteratura di settore abbondi di riflessioni sul funzionamento dei dispositivi in cui siamo immersi e sui loro effetti, è pur sempre una grande fatica riconoscere di essere intrappolati da un reticolo invisibile di vincoli e regole.

Per questo, l'équipe del CSE si è dotata di una supervisione che potesse modularsi sulle anse faticose della riflessione in corso.

Nessuno voleva «rompere» un servizio che funzionava come un orologio: si trattava invece di mettere a fuoco alcune di quelle routine, ripiegamenti e collusioni che avevano un effetto assoggettante e che, di fatto, impedivano nuove comprensioni delle storie delle persone e, in fondo, del modo di essere

educatori/operatori in quel servizio specifico, fino ad attribuire un nuovo senso al loro lavoro. In breve, portare alla luce ciò che rende difficoltoso realizzare effetti di *sogettivazione* per le persone con disabilità e per chi ne sostiene le traiettorie di vita.

Ad aggravare il quadro del lavoro intrapreso è anche il peso della cultura intorno alle persone con disabilità, le rappresentazioni di cui tutti ci nutriamo nel servizio ma anche nel territorio.

Ci soffermiamo pertanto su *alcuni passaggi che hanno segnato il lavoro tra educatori* e messo in movimento l'idea di trasformare un tradizionale servizio in un luogo significativo per quanti lo abitano: professionisti e frequentanti.

Che problema è quello di persone adulte con disabilità?

Anzitutto, dove sta il problema di/con disabili adulti ospiti di un *normale* (normativo?) centro socio-educativo?

Dell'eredità storica che costruisce la disabilità come categoria dello scarto, di ciò che manca, di ciò che è cronicamente da curare e che perciò consente gesti di *istituzionalizzazione*, ancorché leggera, e di *assistenzialismo* e/o di *prestazionismo*, per quanto accurato, l'équipe era decisamente consapevole.

Quello che forse rimaneva in ombra era come dei frammenti di questa eredità agiscano ancora oggi, ben annidati in una serie di procedure che favoriscono col-



lusioni tra dipendenza e delega, che confondono i confini delle cessioni di potere e prescrizioni come possono essere catalogati, per esempio, i gesti di sostituzione operati per motivi puramente organizzativi.

Il *minutaggio* non consente che la persona con disabilità mangi da sola, con i suoi tempi; al contrario favorisce l'imboccamento, per esempio.

Nessuno vuole intenzionalmente *infantilizzare*; ma si finisce per imboccare, con tutte le movenze rituali di questo gesto: persona con disabilità e operatore socioeducativo hanno entrambi una riduzione del campo esperienziale del *pranzo in formato infante* e per entrambi diventa normale mangiare/far mangiare così. Se il gesto si cristallizza in una routine, nessuno riesce più a vederlo come gesto inappropriato. E dall'uso della forchetta si passa al cucchiaino generalizzato.

Non è forse l'esempio più adatto rispetto all'équipe di cui si sta parlando, ma qualcosa di simile accade o rischia di accadere, quando si mastica, forse, la Convenzione dei diritti delle persone con disabilità ma si continua a chiamare «ragazzi» le persone che ogni giorno abitano il servizio; o quando si pensano attività anche molto pertinenti per chi frequenta il centro, ma l'accessibilità alle attività è regolata al di là del fatto che le persone che abitano quotidianamente il centro le abbiano scelte.

L'individuazione del punto di rottura: la scelta

Eppure, dal punto di vista antropologico e psicologico, a tutte le età e in tutte le situazioni si può scegliere. La scelta è sorgiva di altro dall'esistente. Così si entra passo dopo passo nell'adulthood di tutti (anche degli operatori).

Cosa è fare una scelta da un punto di vista antropologico ed educativo? Disporre un servizio in modo che l'altro possa scegliere se e come fare una certa attività è progettare riconoscendo all'altro il diritto di dire la sua nella costruzione del suo *tempo impegnato*. Questa disposizione implica un forte riconoscimento dell'altro, della sua posizione esistenziale e del suo pro-gettarsi nel tempo, potendo decidere come diventare un cittadino del (suo) mondo.

La cittadinanza acquisita è anche dell'operatore che, guardando da questa prospettiva, può *far fare* esperienze di scelta, sempre più pertinenti e corrispondenti alla posizione esistenziale che l'altro conquista.

Alla posizione esistenziale della persona con disabilità si affianca la postura professionale di chi riesce a mettere in campo sistemi sempre più complessi che favoriscono l'esercizio della scelta o, per dirla in termini di diritto, di chi riesce a rendere esigibili e accessibili i diritti alla scelta di cui parla la Convenzione ONU.

La domanda è: cosa fare qui-ora per che cosa?

Ogni scelta rimanda a un momento nella storia individuale e gruppale, in una data (vincolante?) situazione organizzativa. La scelta la si inventa in situazione chiedendosi, appunto, che scelta fare per che cosa, dunque convocando le soggettività di tutti e mettendosi in ricerca per *emanciparsi tutti da servitù interiori ed esteriori*.

E allora *come* si pensa e poi si realizza un percorso di esperienza ed esercizio di scelta? Come si è arrivati a mettere in campo modalità di sostegno alla scelta, che poi sono diventate il *pivot* regolativo del CSE Campus?

Se vogliamo datare l'inizio del cambiamento, lo possiamo associare al momento in cui l'équipe ha cominciato a pensare alla necessità di mettere dei cancelli intorno al servizio. Perché? Perché gli utenti avevano preso l'abitudine di sciamare fuori dagli spazi del Centro...

Come star dentro il cambiamento di un servizio?

Se vogliamo datare l'inizio di un lento movimento di cambiamento, lo possiamo associare al momento in cui l'équipe ha cominciato a pensare alla necessità di mettere dei cancelli intorno al servizio. Perché? Perché gli utenti, in poco tempo, avevano preso l'abitudine di sciamare dagli spazi del Centro chi verso l'autobus, chi verso i prati, chi verso i cavalli e gli altri animali che sono nella fattoria didattica. Il Centro infatti è parte di una cascina che ha tante attività che la popolano, il tutto al limitare est di Milano, tra il Parco Lambro e la tangenziale.

Da quel momento, cui è seguita la ricerca-azione sugli spazi del servizio, è passata tanta acqua

sotto i ponti: l'équipe si è riconfigurata e sono state intraprese varie supervisioni pedagogiche sulla progettualità del servizio, fino al momento in cui si sono messi in moto gli operatori, presi dall'idea di *trasformare un servizio in un luogo significativo* per tutti coloro che lo abitano, professionisti e frequentanti.

Si può uscire dallo scolasticismo di un centro diurno?

Un dispositivo invisibile ma potente negli effetti governa il quotidiano del servizio. Lo si è toccato con mano quando, nel loro moto riflessivo, gli educatori stavano ormai lambendo il nodo della trasformazione del modo in cui veniva proposto il Centro.

Ci si è infatti accorti che a reggere tutto il servizio «così com'era» non era tanto la pletera di attività che venivano minuziosamente rivisitate e riprogettate di anno in anno e non era neanche la percezione di angustia degli spazi e men che meno la passione professionale dei membri dell'équipe che non era venuta meno, nonostante tutto: era invece una *condizione strutturale* che regolava sapientemente e anche un po' inconsapevolmente la vita quotidiana del servizio. «A cosa assomiglia?». Ai ritmi della scuola dell'obbligo.

Un Centro frequentato da persone adulte con disabilità era regolato da un simil-orario scolastico. Anche se l'attività era consona a una popolazione adulta, cosa corrispondente al vero per la stragrande maggioranza delle attività proposte, la routine dell'orario scolastico – latente e potente regolatore delle persone con disabilità, dei loro genitori e parenti, degli educatori e operatori sociosanitari dell'équipe e anche dei volontari – appiattiva tutto a livello infanzia e preadolescenza. Nella scuola dell'obbligo non si scelgono le attività, non si scelgono i tempi, non si sceglie nemmeno con chi studiare, sperimentare, osservare. Figurarsi i maestri.

Quando lo sguardo educativo può dirsi di tipo clinico?

Per poter scorgere *dal di fuori* come funziona il servizio che ogni giorno dispone i corpi degli edu-



catori, delle persone che frequentano il servizio, dei genitori e dei familiari che vanno e vengono per accompagnamenti e colloqui, riunioni e assemblee, dei volontari che si infilano nelle attività loro assegnate, degli altri operatori che transitano di lì per riunioni e brevi comunicazioni o emergenze, ci vuole che l'équipe si doti di *uno sguardo nuovo, volutamente di tipo clinico*: cosa vuol dire?

Vuol dire riuscire a *vedere* ciò che rimane potentemente nascosto nella vita quotidiana di un servizio; ma, ancora di più, vuol dire vedere quali sono le interrelazioni immateriali e materiali che governano il servizio. E non basta vedere ciò che dispone il proprio lavoro; bisogna che questa comprensione sia *trasformatrice*, ovvero che la scoperta di ciò che ci sta accanto ogni giorno sia tale da volerne fuoriuscire. Uscire dalla propria *comfort zone*, dal perimetro di un servizio che presenta tante «buone prassi», come si dice in gergo, non è da poco.

L'équipe si è *fermata a pensare e a pensarsi*: si è riconosciuta capace di leggerezza, competente nell'ascolto e nell'aggancio educativo, in grado di valorizzare le differenze; si è riconosciuta capace di gratificazione, piena di passione sociale, ricca di *savoir-faire* diversi e seducenti. Come mai, allora, questa équipe riesce a bloccarsi sulla soglia del cambiamento? Ciò è successo fino a quando l'équipe non ha visto *da fuori* le regolazioni del servizio.

Come costruire il servizio con chi lo frequenta

Come abbiamo innescato il poter scegliere?

Nel corso di questo lavoro la coordinatrice, appena cambiata, ha voluto indire un'assemblea con le persone che frequentavano il CSE, per chiedere il loro parere.

- Le persone che frequentavano il Centro sono state molto generose nel dire cosa pensavano del servizio: generose perché, pur notando che il loro parere non era richiesto spesso, non si sono lasciate sfuggire l'occasione per dire cosa desideravano e cosa, loro malgrado, subivano e, soprattutto, come gradivano

partecipare o meno alle proposte del servizio.

- I cartelloni che sono stati prodotti hanno avuto una notevole quantità di effetti di retroazione sul servizio. Intorno a uno di questi, si è chinata l'équipe: è la prima volta che chiediamo intenzionalmente alle persone che frequentano il Centro che cosa ne pensano per riprogettare il modo di fare. Un'ottima predisposizione da cui partire per lavorare sulle rappresentazioni delle persone con disabilità. Da dove le guardiamo? Come valorizziamo i loro pensieri e le loro pratiche? Come decostruiamo lo sguardo diagnostico che accompagna il fare CSE? I cartelloni della «palestra» sono stati simbolicamente un punto di decostruzione importante.

- Anche il lavoro dei Rossi e dei Blu è stato fondativo del nuovo sguardo. Posto che i Rossi siano i lenti, i meno capaci, i meno competenti e che i Blu i più veloci della situazione, si possono costruire due gruppi, uno dei Rossi e uno dei Blu? L'équipe ha convenuto che non era possibile fare questa operazione, perché in certi contesti un Rosso poteva diventare Blu e viceversa, certe disposizioni affettive potevano galvanizzare i Rossi a diventare Blu, così come potevano annichilire i Blu rendendoli Rossi, certe convinzioni potevano spostare radicalmente la posizione delle persone...

- Proprio il valore posizionale del Rosso e del Blu ha mosso nell'équipe la formazione della

macro-strategia di ridisegnare il CSE in un luogo significativo e acceleratore di processi di sbilanciamento tra il Rosso e il Blu. Per questo l'équipe, un bel giorno, è sciamata fuori dagli spazi del servizio – d'altronde, da dove vedere *da fuori* la trama invisibile di un servizio, se non *fuori* dal servizio stesso?

• E si è allora trasferita sotto l'albero con un intento preciso: vedere le dimensioni strutturali del CSE e mettervi mano in modo trasformativo.

Tutto è nato da un brainstorming sotto l'albero

E così, in una bella giornata di maggio – siamo arrivati al 2017 – gli operatori sono sciamati fuori dal servizio e in un *brainstorming* all'ultimo respiro sotto le fresche frasche di un albero, si sono scrollati di dosso la routine implicita dell'orario della scuola dell'obbligo. *A cosa desideriamo che assomigli?*

A un posto in cui le persone adulte con disabilità vengano volentieri, scelgano cosa fare e con quale intensità farlo, possano fortificare la loro capacità di desiderare, di esplorare la città e come la città possa essere fruita in modo corrispondente a loro, possano imparare a scegliere, sperimentando varie modalità; possano coltivarsi, prendersi cura di sé, impegnarsi e innamorarsi.

Che luogo è quello in cui si possono fare tutte queste imprese? *Un Campus*. Sì, un Campus come quello delle università, dove gli studenti, giovani e meno giovani, raffinanò e perfezionano la loro formazione per la vita.

Era tarda primavera, tutti eravamo accaldati: l'ideazione, in una sessione di lavoro entusiasmante, era stata messa a segno. Ora il Campus bisognava progettarglielo.

Il perno della progettazione è semplice e, come tutte le cose semplici, ci insegna Calvino, va raccontata e messa in atto in modo da non rischiare la banalità. Dopo aver steso il decalogo del Campus, che si può vedere nel *Box 1*, ci si è concentrati nel dispositivo di scelta, nuovo regolatore del luogo Campus.

Gli operatori, a questo punto, hanno fatto i conti

con le loro rappresentazioni Rosso/Blu – «E se M. non ce la fa a segnalare quello che vuole fare?» – e con varie ipotesi: alzata di mano, cartellone su cui apporre il proprio nome, turni di parola. Poi si è preso atto che bisognava

BOX 1

IL DECALOGO DEL CAMPUS

- Un luogo dove si risvegliano passioni.
- Un luogo dove imparare a sentirsi utili.
- Un luogo in cui giocare il proprio impegno.
- Un luogo dove prendersi cura di sé.
- Un luogo di relazioni mediate e immediate, in ogni caso significative.
- Un luogo adeguato e nutriente per l'età di ogni partecipante.
- Un luogo dove incrementare e mantenere la propria vita indipendente.
- Un luogo dove «provare» a ricoprire più ruoli vitali e significativi per sé.
- Un luogo dove si intraprendono percorsi «scelti».
- Un luogo di sperimentazione di attività artistiche, ludiche, espressive da esportare/consolidare anche fuori dal Campus.
- Un luogo di *negotium et otium*, ovvero in cui ci sia possibilità di avere «guadagni» economici, simbolici, materiali e in cui prendersi pause di relax e di ricreazione.
- Un luogo di appartenenza.
- Un luogo caldo, in cui possono fiorire anche relazioni amorose.



sperimentare il dispositivo, qualunque fosse quello scelto, come si fa quando si mette a punto un nuovo artefatto o un nuovo modo di fare.

L'ipotesi che è poi andata in sperimentazione è quella di dedicare un *momento di accoglienza* per mostrare le attivazioni del giorno, attraverso delle bacheche di legno e la presentazione animata degli educatori di riferimento, e di far scegliere alle persone cosa fare, apponendo il proprio nome sulla bacheca dell'attivazione scelta.

Le *attivazioni* con cui il CSE Campus è partito sono le seguenti:

- Palestra del benessere.
- Servizio alla comunità.
- Bottega delle arti.
- Ufficio di redazione.
- Campus in città.

In sostanza, questa riprogettazione ha posto al centro il diritto e il piacere della scelta, in pieno stile della Convenzione ONU (in particolare l'art. 19, che tratta del diritto alla scelta, di come poter vivere in modo indipendente ed essere inclusi nella collettività).



Le trasformazioni messe in moto dal potere di scelta

Una storia che apprende passo dopo passo

Testo a cura di

**Andrea Calvi, Chiara Garilli,
Mariaelena Gervasoni, Vincenzo Palmiotto**

Intravedere delle trasformazioni nella vita delle persone, anche in quelle con disabilità, soprattutto se la storia della perdita di autonomia dura da molti anni, chiede uno sguardo attento ai *dettagli*, per lo più all'interno di una pluralità di sguardi che esplorano, da diversi punti di vista, l'evolversi delle situazioni delle persone, dei microcontesti in cui vivono e ne condividono la sensibilità ai piccoli dettagli, dagli sguardi alle parole, dai silenzi ai gesti spesso imprevisti. Questo chiede una vera e propria immersione di educatori e di altri professionisti a fianco di storie di disabilità che emergono in luoghi come un centro socioeducativo.

L'attenzione ai dettagli che trasformano un luogo

Ancora più decisivo è riconoscere e attribuire valore a dettagli spesso semplici ma generativi, sapendo che, benché piccoli, sono a volte gesti di grande ricchezza in sé ma anche per le possibilità che vengono ad aprire, in cui una persona esprime la sua tensione al futuro, forse per anni bloccata da vincoli interni ed esterni alle storie di vita personale.

A tutto questo lavoro, raffinato sul piano emotivo e conoscitivo ma anche sul piano della densità etica e politica di gesti della vita quotidiana, gli educatori possono dedicarsi con tenacia solo se animati da una lucida presa di coscienza entro la quale afferrano che gesti anche semplici possono essere gesti di profonda dignità umana; la risposta dei soggetti a ciò che la vita offre loro in quel momento, e che non possono lasciar passare invano, è infatti data per non mancare il loro appuntamento con la vita. Tutto questo ci ha convinti a rileggere il nostro lavoro in questi ultimi anni facendo perno sulla capacità di scelta delle persone adulte con disabilità in ogni situazione, come obiettivo irrinunciabile per se stesso e come varco o porta che apre alla possibilità soggettiva di un futuro altro, passando da una personale comprensione del vivere.

Ma, come si è detto nelle pagine precedenti di questo Focus, per un'impresa così articolata non basta un solo educatore o anche un gruppo di educatori. Ogni

vita umana è altamente complessa e richiede più sguardi e attenzioni per accedere alla propria vitalità e generatività. Non è mai un'impresa in solitudine per nessun educatore.

Questo ci ha portati a immergerci in alcuni viaggi dentro il nostro lavoro e a documentarli con appunti di lavoro, scritti da vicino alle variegate situazioni personali.

Vanno visti come un'avventura collettiva, un acquerello a più mani sulla possibilità di vivere per ognuna delle persone con cui facciamo un pezzo di strada, attenti a mettere a fuoco i dettagli come segnali di ciò che si sta trasformando, di ciò che sta nascendo. Pagine di «diario educativo» ma soprattutto storie di vita in cui si intrecciano sensibilità diverse, scelte diverse, diversi sogni del vivere.

Nell'ottica delle cose ora dette, presentiamo *quattro diverse comprensioni* del nostro lavoro come educatori *sull'abilitarsi insieme alla scelta*.

- La prima si sofferma sul quotidiano, sul giorno dopo giorno, come luogo di arricchimento e trasformazione delle storie personali.
- La seconda esplora il lavoro intensivo di educazione alla scelta di giovani trentenni in grado di (ri)orientarsi verso l'autonomia reagendo alle pressioni a farsi passivi.
- La terza assume un punto di vista stimolante, quello del *curriculum vitae* come modo di farsi consapevoli della personale ricchezza da mettere a disposizione della «società del lavoro».

Intravedere delle trasformazioni nella vita delle persone con disabilità, soprattutto se la storia della perdita di autonomia dura da molti anni, chiede uno sguardo attento ai dettagli; dettagli spesso semplici, ma generativi per le possibilità che vengono ad aprire.

• Infine, la quarta esplora le variegate biografie a cui la scelta apre le persone, ognuna con una sua interpretazione del vivere e della responsabilità, scelta dopo scelta. Ancora una volta, è nella coralità delle letture, con sguardi diversi, che si può intravedere dove porta *il lievitare della capacità di scelta* nelle persone adulte con disabilità.

Il quotidiano trasformarsi di storie, ruoli, luoghi

Testo di *Andrea Calvi*

Dopo due mesi dall'inizio del Campus (i primi di sperimentazione del nuovo servizio), abbiamo pensato di girare un video con il quale mostrare alla cooperativa e alle famiglie cosa volesse dire trascorrere una giornata al CSE Campus, mettendo l'accento sul momento di scelta che le persone fanno.

Siamo partiti da una riunione in cui abbiamo presentato il frutto del lavoro di due anni di riprogettazione del servizio, spiegando i motivi che ci hanno spinto a dare un nuovo volto al CSE. A questo punto volevamo far vedere come il cambiamento poteva avvenire, come le persone sceglievano e decidevano di prendere parte alle attivazioni proposte ogni giorno.

Ci sembravano importanti le immagini e la musica: abbiamo così deciso di realizzare un video. Armati di *GoPro*, abbiamo iniziato a documentare la quotidianità del Campus, a riprendere i vari momenti della giornata, a scegliere la musica e a montare il video fino a che lo abbiamo potuto mostrare ai responsabili della cooperativa e ai familiari di quanti frequentano il CSE. Il risultato è stato ottimo, siamo riusciti a far conoscere a chi non trascorre la giornata con noi quel che facciamo e come scegliamo di farlo.

Qui di seguito cerchiamo di raccontarlo, con l'auspicio di ottenere lo stesso risultato.

Ognuno sceglie cosa fare in giornata

L'orologio del salone segna le nove e il rumore delle lancette dei secondi accompagna l'apertura

della porta del CSE: una nuova giornata sta per cominciare. I «ragazzi», come ogni mattina, entrano di corsa, ci travolgono con la loro energia, ci raccontano di tutto e di più, firmano, fanno una seconda colazione o prendono l'acqua ai distributori automatici, chiacchierano, urlano, ridono. Insomma, ci danno il buongiorno.

Dopo questo momento di accoglienza e assestamento comincia la riunione, il momento centrale: è in questo momento che loro scelgono. Tutto parte da qui, dalla *scelta*, dal fatto che persone adulte con disabilità intellettiva possano scegliere ciò che vogliono fare durante la giornata.

AS schiaccia *play* sullo schermo di uno *smartphone* che, collegato a una cassa, riproduce la canzone di De Gregori *La leva calcistica della classe '68*. È la canzone che abbiamo scelto per annunciare che la riunione sta per iniziare. Si predispone lo spazio, ognuno si procura una sedia e si accomoda davanti ai cinque cartelloni delle aree all'interno delle quali sono raggruppate le attivazioni proposte.

Ogni persona ha un cartellino identificativo con la propria firma. Questo cartoncino plastificato, insieme ai cartelloni delle aree delle attivazioni, è il prototipo dello strumento che permette alla persona di scegliere. Ogni individuo si iscrive all'attività che vuole svolgere posizionando la propria targhetta sotto il cartello con il nome e la fotografia di tale attività.

FV, furbescamente, va ad ap-

porre il proprio cartellino, prima che la riunione inizi ufficialmente, sotto il cartello che indica l'uscita sul territorio, in modo tale da bruciare sul tempo i compagni e accaparrarsi uno degli ambitissimi sette posti disponibili per l'uscita con il pulmino. *FR* scorre con gli occhi ogni cartellone in modo da capire la proposta del giorno e infine sceglie.

CG accompagna *MB* nella scelta. *JLN*, dopo aver attaccato il proprio cartellino nello spazio che indica l'attività di arco e freccette, soddisfatto, batte il cinque all'operatore. *MPP*, mentre la canzone di De Gregori dice «...e corse più veloce del vento», con calma olimpica si avvicina al cartellone dell'area «Campus in città» e si iscrive all'uscita in biblioteca. Insomma, ogni persona che frequenta il Campus si alza, si avvia verso i tabelloni e *sceglie!*

Ognuno si prepara a partire per le attività scelte

Dopo la riunione ognuno si prepara a partire... da qui in poi il video mostra le mani laboriose delle persone nei vari laboratori e contesti.

C'è chi va a in cucina | *ECB* prende la mozzarella dal frigo e inizia a tagliarla insieme a *RF* e *AB*. *DC* mischia la farina all'acqua, all'olio e al sale per preparare l'impasto della pizza e, a impasto pronto, inizia a stenderlo con il mattarello. *FC*, con una precisione chirurgica, taglia a cubetti il salame. *RF* stende la passata di pomodoro sull'impasto e, insieme a *FU* e *ABM*, cosparge la mozzarella e il salame sulla pizza; un pizzico di origano, un goccio di olio e la pizza è pronta per essere infornata.

Mentre si attende che l'impasto cuocia nel forno, le mani operose iniziano le operazioni di riordino della cucina, pulizia e lavaggio di stoviglie e posate. Quando si riapre il forno esce una pizza fumante che viene subito tagliata e assaggiata; il viso delle persone che l'hanno preparata esprime soddisfazione per il risultato ottenuto, frutto di una mattinata di lavoro.

Alcuni preferiscono la sartoria | Nel laboratorio di sartoria e collane le mani sono impegnate nella

creazione di oggetti che verranno venduti al di fuori del CSE Campus. *MS*, *LM* e *FR*, grazie all'utilizzo di un telaio, ricamano e decorano borse e scarpe; *MPP* e *SG*, con un supporto facilitatore, annodano i fili di una collana. *ADC* crea collane infilando perline, facilitata da un binario di legno. *AS* cuce dei cuori, da lei disegnati e tagliati, su una coperta. *FC* sceglie bottoni: vuole decorare una stoffa rossa in stile tartan; li posiziona su una striscia di nastro adesivo che gli permette di non farseli sfuggire di mano e li attacca sul tessuto. Le difficoltà motorie e manuali di alcune persone sono superate, si vedono soltanto mani al lavoro che creano bellissimi oggetti di bigiotteria e prodotti sartoriali.

Il pranzo è servito al self service | Arriva l'ora del pranzo, tutti affamati ci mettiamo in fila al self service per prendere il pasto e, una volta arrivato il nostro turno, possiamo finalmente mangiare. Dopo pranzo c'è chi si rilassa sul divano, chi legge una rivista, chi chiacchiera, chi fa un puzzle, chi ascolta la musica, chi esce a prendere una boccata d'aria, chi fa una partita a scala quaranta, chi gioca a calcio, chi va a trovare gli amici in cascina e, dopo aver bevuto il caffè e lavato i denti, si torna a scegliere l'attività del pomeriggio.

In città dove fare orientamento | Alcune persone vanno in città a fare orientamento. Un gruppo ha deciso di andare in Duomo e, dopo



un iniziale *briefing* per ripassare mentalmente il tragitto e decidere chi in quel giorno ci condurrà a destinazione, si parte.

La metropolitana arriva, tre fermate e si scende a Loreto per cambiare e prendere la linea 1. Tutti sono attenti, nessuno vuole sbagliare, si deve scendere alla fermata giusta. A Loreto si cerca la strada per arrivare alla metro che ci condurrà in Duomo. Risaliamo in superficie e siamo di fronte alla cattedrale. Dopo una lunga passeggiata in galleria e in corso Vittorio Emanuele, riprendiamo la metropolitana per ritornare in cascina.

Il riordino dei box dei cavalli | Un altro gruppo è impegnato nelle scuderie: qui le mani laboriose sono indaffarate nella pulizia e nel riordino dei box dei cavalli. AS divide la paglia sporca da quella pulita, accumula il letame nella carriola che verrà svuotata nella letamaia da FR. PC riempie una carretta di paglia per sostituire quella sporca che è stata tolta dal box. ABM e ND riempiono un'altra carriola di fieno, JLN e FM spazzano il corridoio. Tutti hanno il loro compito e si danno da fare. Dopo la doccia e il riordino degli abiti da lavoro, si torna al CSE.

Il ritorno a casa | Ormai sono le 15.40, la giornata al Campus è quasi finita, tutti sistemano le ultime cose prima di tornare a casa. Tra un'ultima chiacchiera e uno scherzo arriva il *countdown*, l'oro-

logio mostra le 15.45 e ci si saluta. Pian piano tutti escono e si avviano alle macchine o al 925, mitico autobus che collega la campagna alla città. AG e MPP, come ogni giorno, sono gli ultimi a lasciare il CSE, mano nella mano escono, ci salutano e ci ricordano che ci rivedremo l'indomani.

Sotto i trenta a divenire adulti ci si prepara

Testo di Chiara Garilli

«About30» è un percorso che nasce dal clima vivace e maturo di un rinnovamento, da un sentore di cambiamento e crescita che è stato possibile a partire da un movimento insolito del nostro servizio. *Penché sur soi-même*, chinato su di sé, il CSE ha voluto infatti darsi maggiore ascolto raccogliendo i desideri di ognuno fin dentro alla sua pancia: quella degli educatori e quella delle persone adulte che lo frequentano.

Il servizio ha provato poi a specchiarsi oggettivamente, rivalutarsi, riscoprire competenze già in essere e pronte all'uso, osservare l'utenza attraverso un'evidenza più complessa.

Il tentativo di tracciare dunque un nuovo profilo, più maturo e più adulto, esponendolo coraggiosamente alla luce della Convenzione ONU, ha svelato perché, in verità, la sua linea non corrispondeva esattamente con quello auspicato: più autentico, più evoluto. Mentre si sceglieva infatti di crescere come servizio, mancava a tutti la possibilità di scegliere per sé e di poterlo fare davvero ogni giorno.

Iniziare a riconoscere il diritto alla scelta

Mancava dunque un polo magnetico nella nostra professione che ponesse le condizioni base per continuare a lavorare in modo significativamente più ex-ducativo. About30 è figlio dunque di un posizionamento più adulto, di una scelta pedagogica forte di un servizio diurno, di una rivoluzione culturale importante, di un risveglio tanto innovativo quanto fondamentale: iniziare davvero a riconoscere il di-

ritto alla scelta della persona con disabilità perché adulta.

È forse questo il motivo per cui il CSE, nella sua veste più matura e attraente di Campus, ha voluto coinvolgere – alla stessa stregua e in un percorso simile al suo – gli individui più giovani che lo frequentano, mettendoli il più possibile in contatto con loro stessi e con gli altri, ricordando loro che abbiamo tutti una storia ma siamo sempre in cambiamento.

Un responsabilizzante percorso intensivo a tappe

Essere adulti e saper scegliere comporta pertanto anche esercizio, responsabilità, compromessi, organizzazione, protagonismo, saper essere e stare in un gruppo con le proprie aspirazioni, desideri, fatiche ed esigenze.

About30, dunque, nasce per offrire una possibilità di crescita in più agli adulti più giovani del Campus (sotto i trent'anni o che li hanno superati da poco) coinvolgendoli in un percorso intensivo a tappe. Se infatti l'età è considerata anch'essa come una risorsa, è bene venga data, particolarmente a chi è ancora in fase di crescita, la possibilità di riflettere sul proprio presente e magari sperimentarsi e riconoscersi maggiormente adulto in termini educativi, creativi, psicologici, con l'apprendimento di abilità specifiche.

Da tutto ciò, il nostro lavoro non poteva di certo escludere le famiglie e infatti le ha coinvolte in

Essere adulti e saper scegliere comporta esercizio, responsabilità, compromessi, organizzazione, protagonismo, saper essere e stare in un gruppo con le proprie aspirazioni, desideri, fatiche ed esigenze.

alcuni momenti di confronto di gruppo sul cosa vuol dire essere adulti rispetto alla qualità di vita dei figli con disabilità. In tal modo ci si accosta a una sorta di cannocchiale capace di guardare la quotidianità, non come un tempo sospeso, ma proteso verso il futuro. In altre parole, ai genitori viene proposto un filtro più innovativo e adulto attraverso cui guardare i propri figli, con l'intento di aprire piccoli spiragli di riflessione verso il difficile nodo del «Dopo di noi».

Non ci si può ridurre solo a fare esercizio

A partire da questi ragionamenti si è tracciato un percorso di dieci incontri che si sono conclusi con un soggiorno autogestito: due notti fuori casa tra coetanei, con rientro giornaliero al Campus.

Arte, danza creativa, tecniche di facilitazione psicologica, interviste, momenti formativi e informativi, esercizi pratici, riunioni a tema e questionari ci hanno aiutati ad affrontare l'essere adulto come una questione complessa ma approcciabile, soprattutto perché insieme, attraverso pratiche accattivanti, in luoghi il più possibile de-istituzionalizzati.

Tutto è iniziato con l'invito a prender parte al percorso. Solo una persona su nove non ha aderito. È seguita una lettera d'ingaggio rivolta anche alle famiglie, in cui si ricordavano alcuni diritti fondamentali delle persone con disabilità sanciti dalla Convenzione ONU, il nostro impegno di educatori per riconoscerli, tutelarli e promuoverli, con la richiesta di collaborare attivamente.



Il percorso ha goduto di una presenza forte e costante dei partecipanti che ci hanno messo letteralmente la firma, figli e famiglie comprese.

Le parole chiave relative a istanze della «vita adulta» affrontate durante il percorso, le esperienze raccontate durante le interviste, gli esercizi di sperimentazione fatte hanno aperto nuove prospettive e sensibilizzato alla comprensione e all'uso di nuovi termini e significati di riferimento.

I partecipanti hanno iniziato, ad esempio, a chiedersi per la prima volta quanti anni hanno, a portare con sé la Carta d'identità nel portafoglio e a motivare alcune delle loro azioni attraverso le parole «adulto» e «responsabile».

Prova di vita senza i genitori

Anche la cornice di senso in cui si è svolta l'ultima tappa, cioè il soggiorno di due notti presso un ostello cittadino, con frequenza quotidiana al Campus nei soliti orari, è passata come tutt'altro che una semplice vacanza. I partecipanti, nel pre-partenza, hanno coniato infatti una loro definizione dell'esperienza: «Prova di vita senza i genitori, fuori casa». E così l'hanno vissuta.

I due giorni hanno messo in risalto risorse, capacità, aperture ma anche fatiche e resistenze dovute all'inevitabile esposizione al nodo ansiogeno del Dopo di noi per i figli e per i genitori, nessuno escluso.

Ma è proprio da ciò che è emerso, perché sperimentato *all inclusive*, che About30 può dire di aver gettato le basi per l'inizio di una nuova storia, fatta di riflessioni e azioni, possibilità e racconti più realistici di un più profondo cambiamento per tutti. Ci autorizziamo a rileggere tutto questo con le parole di Duccio Demetrio, secondo cui: «Parlare dell'età adulta significa problematizzare l'idea tradizionale di adulto inteso come individuo la cui crescita è già compiuta per affermare che si tratta anch'essa di un'età in evoluzione e in cambiamento».

Un curriculum vitae per trovare se stessi

Testo di *Mariaelena Gervasoni*

Laura è delicata e solare, scherza volentieri e aiuta i compagni in difficoltà, canta e si entusiasma facilmente. Antonio sa fare tutto, trova il cacciavite quando ormai l'avevi dato per scomparso, disegna e si muove per la città con grande sicurezza. Davide è sempre pronto ad aiutare gli altri, conosce tutti ed è sempre indaffarato. Anna ama scrivere e fare puzzle, giocare a carte e chiacchierare. Marco adora guardare i bambini giocare e ha imparato a ricamare.

Anzitutto, una rivoluzione dello sguardo e delle parole

Descrivere una persona con disabilità non è mai semplice. La tentazione di partire dal tipo di invalidità posseduta, dalla sindrome, dalla diagnosi è sempre molto forte.

Nel momento in cui, come équipe di educatori, ci siamo trovati a ripensare il nostro CSE con il desiderio di mettere al centro le persone, considerandole adulte e in grado di compiere delle scelte, ci è subito sembrato necessario, oltre che guardare le persone con cui lavoriamo con uno sguardo diverso, anche trovare parole e modalità nuove per descriverle.

Ci siamo resi conto anche di quanto sia necessario decostruire l'immagine di una persona con disabilità, iniziando a guardarla con occhi curiosi e dandole la

parola, predisponendosi a una conoscenza autentica dell'altro e non filtrata dalle routine in cui spesso il lavoro in un centro diurno costringe.

Inoltre era indispensabile un'ulteriore apertura: iniziare a pensare (e provare ad abbozzare) pezzi di vita anche al di fuori del CSE, nel mondo di vita di ogni persona, fatto quindi di interessi, opportunità, scelte.

Una possibilità che ci si è presentata è stata quella di costruire, con ogni persona che frequenta il CSE, il proprio curriculum vitae.

Un lasciapassare per stare al mondo

Il curriculum vitae è in genere pensato come lo strumento per chi è alla ricerca di un lavoro, dimenticando però la sua vera natura. Il curriculum, dal latino «currere», rimanda all'idea della corsa, del corso della nostra vita, del percorso che sperimentiamo vivendo. È la traccia del nostro camminare nel mondo, l'impronta che lasciamo per via ma anche i segni che le esperienze lasciano su di noi, l'affanno e il sudore ma anche la gioia e la soddisfazione che proviamo nel nostro camminare.

Questo riguarda tutti, è esperienza comune. Anche una persona con disabilità che frequenta un centro diurno fa esperienza di questo passare nel mondo. Il curriculum può perciò essere il tracciato del percorso fatto e, nello stesso tempo, diventare il lasciapassare per continuare a navigare

nel mondo.

Il curriculum, all'interno del Campus, assume così una serie di significati e valenze:

- è un documento «umano» che va al di là della freddezza e impersonale diagnosi e della tecnica relazione educativa;
- restituisce alla persona il valore del suo operato e serve a consolidare il punto a cui si è giunti; è un'operazione potente, la valutazione di senso di un percorso;
- alimenta l'adultità;
- favorisce un'alleanza con i genitori;
- è uno strumento sociale.

L'accento viene posto sulla capacità di scelta

Attraverso il curriculum vitae è possibile, come direbbe Andrea Canevaro, rendere visibile la «percentuale di validità» di una persona, favorendo la possibilità di mettere in evidenza capacità e qualità al di là di pregiudizi e stereotipi legati alla disabilità e permettendo alla persona di avere una rappresentazione positiva di sé.

Nel primo anno di Campus ci siamo soffermati a descrivere nel curriculum le competenze relative alla capacità di scelta e questo ha permesso anche di descrivere interessi e predisposizioni delle persone. Abbiamo raccolto, con la collaborazione delle famiglie, i dati relativi ai percorsi formativi (ed eventualmente di lavoro) e insieme alle persone abbiamo costruito il curriculum in formato europeo, in momenti individualizzati.

Ogni curriculum, oltre alle «informazioni personali» (dati anagrafici), contiene i dati relativi agli «ambiti di esperienza ed esperienze professionali» e «quelli relativi all'istruzione e formazione».

Nell'area dedicata alle «competenze personali» si è scelto di descrivere nelle «competenze organizzative e gestionali» tutto quello che riguarda la capacità di scelta, analizzata a partire dalle teorie dell'apprendimento esperienziale.

Nell'area delle «competenze espressivo/occupazionali» si è dato spazio al tipo di scelte effettuate



durante l'anno tra le diverse proposte offerte dal Campus e alle competenze maturate.

La parte conclusiva raccoglie poi partecipazioni a corsi, pubblicazioni effettuate, ecc.

Il curriculum di Marco di anni cinquanta

Marco è un uomo di 50 anni che adora stare tra i bambini. Ha un attestato di qualifica come tappezziere e uno come elettricista, professioni che però non ha mai svolto. Frequenta centri diurni dall'età di 22 anni ed è in Cascina Biblioteca da 9 anni. Questo è il suo curriculum vitae:

“ Preferisce scegliere a partire da un'analisi di tutti gli elementi in gioco nella proposta (tipo di attività, persone presenti nel gruppo, educatore che tiene il laboratorio, stato emotivo del momento); sceglie le attività che gli piacciono o che gli permettono di «lavorare» o di stare in compagnia di alcune persone; gli piace ascoltare le lezioni su argomenti specifici e porre domande di chiarimento; preferisce lavorare in piccoli gruppi dove è possibile stare tranquilli e di cui conosce i componenti; spesso la paura di sbagliare lo blocca ma, se incoraggiato e rasserrenato, riesce a proseguire.

Sceglie soprattutto attività di tipo espressivo (laboratorio artistico, sartoria, collane) e ha così imparato a cucire e a seguire schemi e disegni con ago e filo per creare ricami colorati; sa infilare perle di media dimensione ed eseguire nodi per realizzare collane.

Ha partecipato al corso «Scuole in cascina», organizzato dal servizio di formazione alle autonomie presenti in cascina, acquisendo le competenze necessarie per poter svol-

gere l'attività di operatore/animatore con i bambini e le scolaresche che visitano la fattoria didattica. ”

Questa è la mappa del percorso di Marco, la sua presentazione al mondo. Racconta di una persona, delle sue passioni, delle sue esperienze, dei suoi bisogni, dei suoi desideri a partire dalla sua «percentuale di validità», restituendo a lui un valore e alla società una risorsa.

Storie di quotidiana trasformazione

Testo di *Vincenzo Palmiotto*

Dopo un'attenta osservazione dell'esperienza fatta in questi anni, è possibile raccontare, attraverso aneddoti e piccole perle, le trasformazioni che sono avvenute nelle traiettorie di vita delle persone che hanno iniziato a vivere l'esperienza pedagogica del Campus CSE.

«Qui noi possiamo scegliere cosa fare»

AB è una persona affetta dalla sindrome Prader Willi. Nella sua vita ha spesso avuto molte costrizioni, visto che deve avere un controllo serrato a causa delle caratteristiche della sindrome, che porta a cercare cibo in continuazione. Possiede molte capacità e autonomie, in passato ha anche avuto esperienze lavorative che sono terminate proprio a causa della sua ossessione verso il cibo divenuta, in tale occasione, fuori controllo.

Proprio a causa di ciò, il controllo nei suoi confronti era aumentato fortemente, limitando così la possibilità di scelta. L'introduzione nel Campus, mantenendo comunque un'adeguata attenzione nei suoi confronti, le permette di scegliere le cose che la fanno star bene, le attività tra quelle proposte e come passare quindi le sue giornate serenamente.

Lo scegliere cosa voler fare, per una persona che quotidianamente vive diverse costrizioni, sicuramente aiuta ad avere una migliore qualità della vita. L'altro giorno è arrivata una classe superiore a far visita in

Cascina Biblioteca scoprendo i diversi servizi che ne fanno parte. Arrivati al Campus hanno fatto una sorta d'intervista per capire meglio il funzionamento del centro e proprio AB ha voluto descrivere e raccontare la vita al CSE, sottolineando l'importanza che ha la sua scelta nella vita quotidiana nel centro: «È bello, noi qui possiamo scegliere tra diverse attività quella che ci piace di più e quello che vogliamo fare».

«Oggi preferisco fare rilassamento profondo»

AnBe è una persona molto ansiosa che dice di voler fare tutto, talvolta controvoglia, ma più per accontentare e, a suo dire, non deludere le aspettative degli altri, che per il suo piacere. Dopo un anno di Campus abbiamo constatato che riesce a esprimere maggiormente le sue vere preferenze, rispettando le proprie attitudini e, quindi, ciò che gradisce realmente svolgere e cosa invece non vuole fare. Ora è in grado di dire anche no, traguardo non scontato e assai importante per lui.

Per anni ha svolto l'attività di pulizia nel box-scuderie dei cavalli, è molto bravo e si è sempre impegnato a svolgere questo servizio per la comunità, tant'è che gli è stato anche riconosciuto un «patentino», come riporta il suo curriculum vitae, che attesta questa sua competenza.

Un giorno, durante la scelta dell'attività da svolgere, si è alzato in piedi e ha espresso verbal-

mente: «Io oggi non voglio fare i box-scuderie, sono stanco, preferisco fare rilassamento profondo!». Si riferiva al rilassamento guidato, un'attività a bassa intensità, «rossa» con i termini interni del CSE, rispetto al lavoro nel box-scuderie dov'è prevista una prestazione psico-fisica impegnativa (blu); la sua scelta gli avrebbe permesso di rilassarsi e stare più tranquillo in quella giornata in cui probabilmente sentiva una maggiore stanchezza fisica.

Esplicitare la sua scelta, la sua volontà all'interno del dispositivo pedagogico Campus ha consentito ad AnBe di svolgere ciò che realmente gradiva fare quel giorno.

«L'ho già compilato io!»

AS ma anche EC sono due soggetti che con l'introduzione del Campus, a distanza di un anno, chiedono spesso agli educatori di «aprire» attività diverse da quelle in programmazione o laboratori di loro gradimento, aumentando così lo spirito d'iniziativa perché percepiscono di essere maggiormente coinvolti nella vita del Campus.

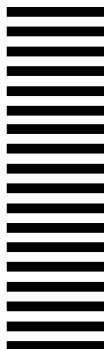
Stimolati inoltre dal supporto tecnologico presente nel Campus, spesso si offrono di «condurre» la riunione adibita alla scelta, avvicinandosi ai compagni per aiutarli a comprendere meglio ciò che è proiettato sul monitor.

È capitato diverse volte di trovare il monitor già compilato nelle attività a iscrizione annuale, dove si conoscono già i componenti perché la scelta è stata fatta all'inizio dell'anno. Con soddisfazione AS si rivolge all'educatore dicendo: «L'ho già compilato io!».

«Guardate, oggi voglio fare questa attività»

FU è un ragazzo con sindrome di down che ha compreso da subito il funzionamento del circuito pedagogico Campus.

Prima dell'arrivo della tecnologia, spesso succedeva che, in attesa della sessione pomeridiana, prendesse in autonomia il cartellino che indicava l'attività desiderata, lo applicasse sotto la nuvola



dell'area d'intervento corrispondente e attaccasse il cartellino con il suo nome sotto l'attività scelta. Come per avvisarci: «Guardate che io oggi voglio fare questa determinata attività!».

FU ha diverse difficoltà di linguaggio e non è semplice capire ciò che vuol dire, ma attraverso alcuni suoi comportamenti riesce a comunicarci ciò che vuole fare, le sue passioni e le sue preferenze in modo molto chiaro, oltretutto mostrando un'elevata consapevolezza di sé. Infatti sceglie spesso attività che prediligono il movimento del corpo, attività sportive, piscina, box, teatro, rispetto ad attività come scrittura, lettura, giornalino o multimediale.

Il focus del circuito pedagogico CSE Campus è proprio la scelta... condizione indispensabile e fondamentale che ogni individuo adulto deve avere. La *mia scelta* è importante e determina la *mia* qualità della vita. Il sapore della libertà di scelta è un piacere a cui non si rinuncia quando lo si è gustato e al CSE Campus lo gustiamo ogni giorno.



Nessuno mai è del tutto padrone delle sue scelte

Esercitarsi in un altro modo di vivere

Testo a cura di
Daniele Calvani, Angela Ceglia

Proviamo a fare un piccolo esperimento mentale, immaginando i nostri movimenti di pensiero di ogni giorno in ogni secondo del nostro agire quotidiano.

Ogni mattina suona la sveglia e ognuno di noi, ad esempio, non sa se lasciarla suonare o alzarsi e spegnerla. Alla fine si alza, la spegne, esce dalla stanza e non sa se andare prima in cucina o in bagno a prepararsi. Ma tanto è indifferente, fa entrambe le cose e si ritrova a non sapere quali pantaloni mettere, quale maglietta indossare, in quale tasca dello zaino mettere le chiavi di casa. Poi decide che strada fare per andare al lavoro, dove parcheggiare l'auto, come salutare chi incontra.

È così per ciascuno di noi, ogni giorno, ogni momento. Assomiglia a una strada fatta di continui *bivi di scelte*. La scelta è un gesto mentale e pratico, una competenza trasversale che mettiamo in azione ogni secondo della nostra vita. La utilizziamo in tante occasioni quotidiane senza nemmeno accorgercene, di certo non ci fermiamo a pensare «sto esercitando il mio diritto-dovere di scegliere» quando decidiamo al semaforo se restare nella nostra corsia oppure spostarci, per poi essere puniti dalla legge di Murphy («Se qualcosa può andare storto, lo farà»).

In altre situazioni, quando ci si ritrova a dover compiere scelte che coinvolgono la nostra intera storia e possono influenzare il corso della nostra intera vita, non ci sentiamo mai abbastanza competenti, perché non siamo in grado di controllare e prevedere gli effetti del nostro scegliere. Nonostante il costante e ininterrotto allenamento a scegliere, ci sono tante situazioni in cui, comunque, non ci sentiamo abbastanza competenti per farlo.

Il ventaglio di scelta dipende da qualcun altro

Ora invece cerchiamo di scavare nella memoria e ricordarci come è stata la nostra vita in un periodo in cui, per esempio, ci eravamo rotti un polso o slogati una caviglia. Come il nostro quotidiano scegliere cosa fare, dove andare in totale autonomia fosse invalidato da un bisogno di aiuto e sostegno necessario a compiere la maggior parte dei gesti che prima compivamo da soli.

Se ci sforziamo, in qualche modo, riusciamo a immaginare come, in queste situazioni, il nostro ventaglio di scelte quotidiane si stringa: dipendo da qualcun altro nel prendere la maglietta che voglio indossare e magari, a un certo punto, sceglie qualcun altro al posto mio. Chi mi aiuta magari prende quella più comoda da farmi indossare o la più vicina e a portata di mano.

Forse quanto detto ora è un'esagerazione e certamente è una provocazione. Ma possiamo, solo per un attimo, immaginare che il rapporto che una persona

con disabilità ha con la scelta assomigli a quanto abbiamo appena immaginato?

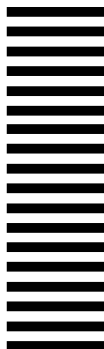
Vivere con un bisogno di aiuto e sostegno obbliga, in qualche modo, a coinvolgere un'altra persona nel processo molto individuale della scelta in ogni bivio e abbiamo visto prima quanti ce ne siano nella vita di tutti i giorni. Così, si finisce per l'educarsi reciprocamente a una visione della disabilità dalla quale la libertà di scelta lentamente viene esclusa.

Queste sono solo un frammento delle molte riflessioni che la nostra équipe ha elaborato quando ha cercato di immaginare quale potesse essere un elemento progettuale di lavoro educativo verso il diventare adulti riferito a persone con disabilità. La scelta come tratto distintivo dell'essere adulti, come competenza da esercitare, educare, allenare.

Non lasciarsi sedurre dal fare ma introdurre sempre la scelta

La domanda per l'équipe è diventata: *come* creare e tutelare spazi di scelta effettiva e adulta nella quotidianità all'interno di un dispositivo pedagogico imponente come è un Centro socioeducativo per adulti con disabilità?

Il nostro CSE è sempre stato un *luogo del fare*: le «cose» che si fanno scandiscono i tempi e sono determinate (ma altrettanto deter-



minano simbolicamente) gli spazi, gli arredi e gli oggetti presenti al suo interno, strutturano regole e dispongono i corpi. Se le cose che si fanno (le attività) sono il cuore del CSE, gli oggetti seduttivi oltre che educativi del dispositivo, diventava essenziale introdurre la scelta in relazione a queste, riprogettando i modi di accedere alle attività per i frequentanti il CSE.

In fin dei conti, perché non permettere alle persone di scegliere ogni giorno, ogni volta, che attività svolgere, compiendo un'iscrizione quotidiana e costruendo i gruppi delle attività sul momento, in base alle preferenze di chi le attività le fa?

Abbiamo preso in considerazione contemporaneamente due diversi punti di vista, analizzando da un lato *la struttura di una giornata tipo* del CSE in ordine a tempi, spazi, regole, simboli, routine, latenze e, dall'altro, *l'elenco complessivo delle attività* che vengono svolte nel CSE, riflettendo sugli obiettivi educativi di queste, su quali risorse mettono in campo e su che tipo di esperienza sono per chi le svolge e, a partire da questo, provando a organizzarle in categorie.

Questa riflessione ha portato a considerare *in concreto* che al CSE vi sono persone *adulte* con fragilità e a tener conto *nella pratica* dei loro diritti di autonomia e di *libertà di scelta*. Su queste basi si è iniziato a rivedere e riprogettare a fondo il luogo CSE, attraverso un *processo di trasformazione*.

Alla fine di questo lungo processo, si è arrivati a impostare una nuova disposizione delle attività a scelta libera, suddividendole per aree o, come verrà detto dopo, per categorie e considerandole attivazioni possibili: Benessere, Bottega delle arti, Servizio di comunità, Ufficio di redazione, Campus in città. Vengono definite anche delle proposte fisse nella settimana, ad esempio piscina, equitazione, ecc., con obbligo di iscrizione. Nasce così il *Calendar Campus*, il calendario con tutte le attività proposte dall'équipe, scelte e condivise dalle persone.

Un setting collettivo oltre la giungla dello scegliere

L'analisi della giornata tipo ci ha permesso di capire come inserire *spazi-tempi* di scelta e, contemporaneamente, che modalità utilizzare per renderli possibili.

L'idea della bacheca | Abbiamo immaginato diverse modalità: dal colloquio individuale alla riunione in piccolo gruppo, al rendere disponibili bacheche a cui accedere in autonomia per iscriversi.

L'idea della bacheca ha attivato altre idee per costruire gli strumenti della scelta.

Abbiamo immaginato bacheche in cui esporre cartelli con foto e nomi delle diverse attività che si sarebbero svolte durante la giornata, con lo spazio

Perché non permettere alle persone di scegliere ogni giorno, ogni volta, quale attività svolgere, compiendo un'iscrizione quotidiana e costruendo i gruppi delle attività sul momento, in base alle preferenze di chi le attività le fa?

per appendere dei post-it con il proprio nome (post-it che sono diventati cartellini, per evitare sprechi).

La presenza dello strumento ci ha permesso di immaginare concretamente il gesto della scelta di ciascuno, l'atto dell'iscrizione.

La messa a fuoco del setting | Ma in quale setting? Non era possibile che l'iscrizione e la scelta avvenissero in totale autonomia con accesso libero alle bacheche, perché le persone hanno tempi diversi per compiere le scelte e istituire un dispositivo regolamentato dalla «legge della giungla» non avrebbe garantito le stesse possibilità e gli stessi diritti a tutti.

La riunione collettiva | Abbiamo allora iniziato a progettare quello che doveva essere il momento pedagogico sulla scelta per eccellenza all'interno della giornata: una riunione collettiva, in cui spiegare a tutti i frequentanti quelle che sarebbero state le attività della giornata (mostrando loro i cartelli sulle bacheche) e in cui consegnare i cartellini personali da appendere in bacheca per iscriversi; poi, chiamare in ordine casuale (e di giorno in giorno diverso) le persone, con gli operatori a loro disposizione per aiutarli a scegliere, a leggere i cartelli, a comprendere come e cosa fare. L'ordine casuale viene cambiato ogni giorno, per garantire nel tempo le stesse possibilità di scegliere a tutti.

Farsi Campus sollecita a ristrutturare le attività

Progettate modalità, tempi e spazi della scelta del CSE, che stava diventando Campus, era necessario riprogettare come strutturare le attività all'interno della giornata, della settimana, dell'anno.

La divisione per categorie | Dividerle per categorie è stato utile: una scelta è reale e non fittizia e, di conseguenza, educa a riconoscersi come adulto competente nello scegliere e a poter, nel tempo, trasferire tale competenza al mondo della vita solo se compiuta tra diverse opzioni interessanti, accattivanti, alla pro-

pria portata, possibili. Le categorie permettono proprio questo.

La tecnica di scelta | Per facilitare la comprensione, a ogni area (una relativa al movimento e alla cura del corpo, la «Palestra del benessere»; una relativa alle attività di espressione artistica e artigianale, la «Bottega delle arti»; una relativa alle attività più di espressione verbale, di scrittura, racconto, comunicazione, l'«Ufficio di redazione»; una che raggruppava le attività più lavorative, di servizio e aiuto per altri frequentanti, il CSE stesso o la «società aperta» della Cascina, il «Servizio di comunità»; e infine le attività di incontro, inclusione e scoperta del territorio, «Campus in città») è stato associato un colore e creata una bacheca per ognuno dove iscriversi.

Una proposta varia | Le categorie, rinominate *aree* appunto, permettono di raggruppare le attività per tipologia e obiettivi in comune. Nell'organizzare la giornata, sfruttare le categorie in cui selezionare le attività permette di mantenere una proposta varia, così da garantire una scelta effettiva.

Questo criterio aiuta, di conseguenza, anche a strutturare il calendario settimanale, l'agenda del Campus: le aree hanno nomi di luoghi, e simbolicamente sono luoghi, che possono essere aperti o chiusi di giorno in giorno; se aperti, propongono un'attività che appartiene all'area o più di una, in base alle risorse.



Dichiarare i vincoli per non manipolare

L'ideale sarebbe poter aprire ogni giorno, in ogni sessione di attività della giornata (mattina e pomeriggio), tutte le aree.

La dichiarazione dei vincoli organizzativi

Qui intervengono però vincoli di progettazione, di risorse umane e materiali, di spazio e tempo e vincoli organizzativi, anche esterni. L'équipe ha fatto un lavoro certosino di incastro di attività all'interno delle giornate, mantenendo il principio di apertura delle aree. Ci sono attività che dipendono da strutture esterne (piscina), da operatori esterni (corso di teatro o di ippoterapia), che richiedono certificati di buona salute o un'iscrizione che duri tutto l'anno e che hanno giorni e orari fissi.

Mantenuti questi vincoli, si è cercato di aprire ogni area quasi ogni giorno scegliendo attività con diversi livelli di ingaggio e impegno per le persone che le scelgono, così da poter raccogliere desideri, bisogni ed esigenze diversi, dovendo fare i conti con altri vincoli, come la presenza dei mezzi di trasporto (pulmini a 9 posti), che rendono l'attività a numero chiuso.

Il lavoro di progettazione del Calendar Campus è durato un'intensa estate di programmazione, ma alla fine ha permesso la realizzazione del Campus attraverso quella che è una manipolazione pedagogica delle dimensioni del dispositivo CSE.

La modifica di tempi, spazi, simboli per poter scegliere ogni giorno

Si sono modificati i *tempi*, inserendo una riunione per la scelta al mattino e una al pomeriggio, tra le 9.30 e le 10 e tra le 13.45 e le 14.15, facendo così slittare l'orario di inizio delle attività.

Si è insistito per ottenere la disponibilità dell'utilizzo di una palestra in tre diversi momenti della settimana e di un pulmino a 9 posti tutti i giorni, oltre a dedicare alcuni *spazi* del CSE specificatamente ad alcune aree (un'aula dedicata la maggior parte

del tempo alla Bottega delle arti) e a curare le disposizioni dei tavoli, così da creare il più possibile uno spazio accogliente per tutti durante la riunione davanti alle bacheche.

I *simboli* si sono moltiplicati, si sono cioè diffusi strumenti simbolici che sono mediatori di scelta e di espressione di sé: impugnare il cartellino con il proprio nome è appropriarsi simbolicamente di un diritto al quale poi non si può più rinunciare e con il quale io posso far sapere agli altri cosa voglio anche se non sono capace di dirlo.

E dunque, *come si osserva* nel quotidiano l'effetto che ha, nella traiettoria di vita di una persona, il fatto di darle la possibilità di scegliere ogni giorno e allenarsi a farlo? Come si fa a stare al passo con un gesto ineffabile e potente come questo? Tutto questo, moltiplicato per trenta persone adulte?

Un monitoraggio sensibile ai dettagli

Si è reso subito necessario costruire un metodo di monitoraggio delle scelte per permettere una valutazione educativa. In quella che è la dialettica dell'educazione, progettazione, realizzazione, valutazione, quest'ultima ha un ruolo cruciale, eppure spesso sottovalutato: mantenere uno sguardo attento – che si chini sull'evento educativo, ne noti i dettagli, le pieghe, le latenze, senza perdere una visione di insieme che tende a «un'oggettività scientifica» diffici-

le anche da formulare – è un'azione complessa per chi educa, in quanto parte integrante di un dispositivo che influenza e agisce anche lui.

Abbiamo cominciato con il tenere *traccia quantitativa* di ciò che i frequentanti il Campus sceglievano: segnavamo per ogni sessione di laboratori giornalieri cosa ciascuna persona sceglieva.

Dal monitoraggio quotidiano, abbiamo elaborato un monitoraggio mensile, in cui sommare insieme le scelte per ciascuna attività e poi per ciascuna area di attività, nell'arco del mese.

Lo stesso passaggio è stato fatto creando un primo trimestre di attività (ottobre-novembre-dicembre), tra la pausa estiva e quella per le vacanze natalizie e un secondo trimestre di riferimento (marzo-aprile-maggio).

Questi numeri erano utili per rispondere alle domande dei *caregiver* su cosa facessero i loro cari: senza una programmazione, per loro era difficile avere chiaro cosa i frequentatori del Campus facessero; affidarsi solo ai loro racconti non era sufficiente.

Il monitoraggio dava risposta a questi dubbi, che spesso diventavano ansie, ma non erano sufficienti nel dare spunti di riflessione sul senso e significato che la scelta assumeva per la persona, su come facesse scattare in lui/lei nuove riflessioni, se davvero ci fossero apprendimenti, se ci fosse consapevolezza, uno schema, oppure fosse tutto casuale, se incontrarsi con l'adulità attraverso la libertà di scegliere del proprio tempo avesse effetti o meno.

Dare un peso ai numeri per intuire come ognuno sceglie

Si è pensato allora di dare un peso ai numeri: confrontare la scelta delle persone con il numero totale delle aperture per ciascuna attività e poi per ciascuna area. Scegliere un'attività tre volte su dieci in cui essa è disponibile ha un peso diverso rispetto a sceglierla tre volte su tre. Inoltre, se un'attività è aperta molto spesso, inevitabilmente verrà scelta più delle altre, ma questo non esprime una chiara ed effettiva preferenza, una scelta libera, ma molto condizionata dal sistema organizzativo proposto dagli educatori.

L'incrocio di alcuni dati | Ecco il senso di confrontare questi numeri. Per farlo, alla fine, si è deciso di incrociare alcuni dati:

- creare una percentuale di scelta confrontando il numero delle scelte della persona in ciascuna area, con il numero di scelte totali compiute nel trimestre dalla persona. Questo poteva aiutare a comprendere delle preferenze nei contenuti delle attività, rispondendo alle domande: sul totale del tempo che ho disponibile, come decido di impiegarlo? sul totale delle scelte che faccio, quante volte scelgo lo sport, l'uscita, il lavoro, l'arte, la comunicazione?

- creare una seconda percentuale, che arricchisce la prima, confrontando il numero delle scelte di

Ciò che conta è mantenere uno sguardo attento – che si chini sull'evento educativo, ne noti i dettagli, le pieghe, le latenze, senza perdere una visione di insieme. È un'azione complessa per chi educa, in quanto parte integrante di un dispositivo che influenza e agisce anche lui.



ciascuno in un'area con il numero delle volte che tale area era stata aperta. Questo dato completa il primo, dice quante volte, con che assiduità, avendone la possibilità, una persona sceglie un'area, accentuando la sua preferenza o in parte disconfermandola;

- infine, venivano evidenziate le singole attività che venivano scelte con assiduità dalla persona (più del 50% delle volte in cui erano aperte).

La riflessione dell'équipe | Questi tre dati sono stati *oggetto di riflessione di équipe*: venivano incrociati e davano linee guida su come guardare ciò che ciascuna persona

sceglie, arricchendo le conoscenze di natura più qualitativa che dai numeri non emergono ma che fanno parte del sapere educativo dell'équipe. Conoscenze quali le preferenze relazionali di ciascuna persona, il modo in cui si comporta nelle attività e il modo in cui sceglie durante la riunione.

La formulazione di ipotesi sulla traiettoria di vita delle persone

Tutto questo ha aiutato l'équipe a creare ipotesi su profili di scelta per ciascuna persona, a comprendere il livello di consapevolezza che la persona ha, a osservare gli effetti di apertura o meno della traiettoria di vita di ciascuno; a osservare come una persona disabile, lasciata libera per due anni di scegliere, possa o meno prendere in mano questo spicchio della propria vita e come, a valanga, questo possa avere effetti sulla sua vita nel suo complesso.

i)

Il Focus si è soffermato sul lavoro che si sta svolgendo nel CSE Campus della cooperativa sociale Cascina Biblioteca di Milano. Per ulteriori informazioni: www.cascinabiblioteca.it

Alessandra Buzzanca, pedagoga e formatrice, è la coordinatrice del CSE Campus: alessandra.buzzanca@cascinabiblioteca.it

Daniele Calvani, educatore professionale con persone con disabilità, lavora nel CSE Campus: dani.calva87@gmail.com

Andrea Calvi, educatore professionale, lavora da anni nel CSE Campus: andrea.calvi1984@gmail.com

Angela Ceglia, operatrice socio-sanitaria, lavora al CSE Campus, dopo aver lavorato presso un CSS della cooperativa: angela.ceglia@libero.it

Chiara Garilli, laureata in scienze dell'educazione, esperta nell'ambito della disabilità, è danzaterapista, cantautrice e *performer*: chitarrilli@gmail.com

Mariaelena Gervasoni, laureata in Scienze dell'educazione presso l'Università Bicocca di Milano, educatrice al CSE Campus fino al 2020: mariuh@hotmail.it

Paola Marcialis, pedagoga, direttrice del Centro studi Riccardo Massa, docente a contratto all'Università di Milano, si occupa di pedagogia e inclusione sociale: paola.marcialis@unimib.it

Vincenzo Palmiotto, educatore professionale, lavora nel CSE Campus, dopo aver lavorato in un CCD per il Comune di Milano: palmi8@alice.it